

AMERICA NEL TERRORE

Il maratoneta a Boston «Una città sotto assedio»

Il racconto del morrovallese Claudio Morresi



CAOS Lunedì scorso due ordigni sono esplosi all'arrivo della maratona di Boston, negli Stati Uniti

«**QUANDO** abbiamo saputo quello che era successo ci siamo allarmati, anche perché non riuscivamo a parlare con lui al telefono. Poi però per fortuna ci ha chiamati lui e ci ha tranquillizzati». Tra gli italiani che si trovavano a Boston per la maratona, bersaglio di un attentato violento, c'è anche Claudio Morresi, morrovallese di 56 anni: volato negli Usa per partecipare alla maratona, si è ritrovato nel caos di una città vittima di un feroce attacco terroristico. Paura, sconcerto e dolore si sono sostituiti all'allegria e all'entusiasmo che avrebbero dovuto caratterizzare la manifestazione sportiva. «Finché non siamo riusciti a metterci in contatto con lui — racconta suo fratello Fernando, che come Claudio lavora al negozio Comet RemaTarlazzi di Sforzacosta —, ci siamo piuttosto preoccupati, anche perché non riuscivamo a

sentirlo e ad avere sue notizie». Le immagini diffuse dalle televisioni hanno mostrato tanti feriti, e una situazione di confusione e paura. «Invece poi è riuscito a chiamarci, ha telefonato a casa nostra alle 13.30, proprio mentre stavamo guardando il telegiornale, e ci ha tranquillizzati subito. Lui

RITARDO PROVVIDENZIALE «Quando ci sono state le esplosioni, io non ero ancora sul traguardo»

per fortuna non si è fatto nulla, perché era piuttosto indietro nel gruppo degli atleti quando sono esplose le bombe, al traguardo». Un ritardo che si è rivelato provvidenziale per lui: gli scoppi hanno ucciso almeno tre persone (tra cui un bambino di otto anni) e ferite



più di 130.

MA PUR non avendo riportato lesioni, il morrovallese subisce comunque il clima pesante post-attentato che si respira nella capitale del Massachusetts, dove ora si cerca di capire chi possa aver ordito un piano tanto crudele.

«Ci ha detto che la città sembra sotto assedio — aggiunge Fernando Morresi —. Lo spazio aereo è chiuso, l'aeroporto è blindato. Speriamo che riesca a rientrare per sabato, come era in programma. Lui comunque ci ha detto di non essere preoccupato».

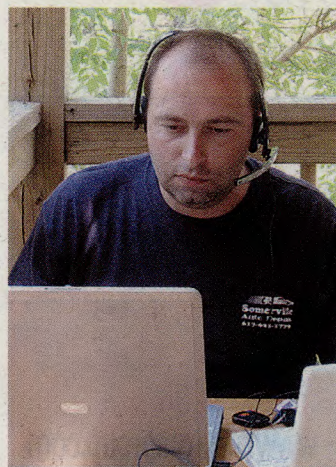
MORRESI è partito per Boston nei giorni scorsi con un gruppo di amici, con cui ha partecipato alle maratone di tutto il mondo. «E' stato a New York, in Australia, in Giappone, in Spagna, in Inghilterra, in Austria — dice ancora il fratello —, in pratica tutte le vacanze sono legate a queste manifestazioni. Dopo un infortunio, ha ripreso a correre proprio di recente, e così ha deciso di andare in America». Mai nessuno avrebbe potuto pensare a un attentato del genere nel cuore di una nazione, già tanto duramente ferita nel 2001.

Paola Pagnanelli

«Sembrava una guerra Siamo ancora sotto choc»

DA QUANDO l'anno scorso si è sposato, Boston è diventata la sua città, anche se non rinuncia a tornare ad Ancona, la sua città natale, di tanto in tanto. Simone Baldassari, direttore marketing di un'azienda di fibre ottiche, è ancora in confusione per il dramma che si è consumato e racconta quanto riferitogli dalla moglie che era a seguire la maratona.

«Fortunatamente lei era lontano dall'esplosione — precisa — e si è salvata, ma il sangue dei morti e dei feriti è ancora visibile sui marciapiedi». Nonostante la paura, però, non ha pensato nemmeno per un attimo di abbandonare la città. «Boston è una città tranquilla, dove si vive bene e non ci sono pericoli — aggiunge — Resta il fatto che le cose sono cambiate e che, ovviamente, ci sentiamo più vulnerabili. Supereremo questo momento, ne sono convinto».



I RACCONTI IL FABRIANESE STEFANO SALIMBENI: «TUTTI SONO TERRORIZZATI»

Altri due marchigiani nell'inferno. «E' terribile»

NELL'INFERNO di Boston anche altri due marchigiani: Nicola Sancisi di Pesaro, Marco Cincola di San Benedetto che partecipavano alla maratona, oltre al giornalista fabrianese Stefano Salimbeni (nella foto) che lì vive e lavora ininterrottamente da 16 anni. Raggiunto al telefono racconta di aver appreso la notizia da Sky e di aver subito chiamato la famiglia per rassicurarli sulle sue condizioni e, poi,

da lì un'incessante tour di telefonate con i media italiani. «Boston, come Fabriano, è la mia città — racconta — e vedere le facce di amici e conoscenti sconvolte dal terrore, mi ha fatto riflettere. Boston è stravolta, sembra di vivere in una città fantasma, dove in moltissimi hanno paura di uscire per il timore che possa ripetersi qualche atto intimidatorio. Al tempo stesso molti luoghi sono presidiati dai soldati per

aumentare la percezione di sicurezza e di controllo in un periodo psicologicamente difficilissimo». Tra le immagini che gli resteranno più impresse quella di una sedia a sdraio a stelle e strisce macchiata del sangue di due persone esanimi. «Quando sei padre — conclude — la responsabilità è forte e certi pensieri fanno fatica ad essere allontanati».